

ed anche alla limitazione territoriale, ai fini del volume di affari, che oggi come oggi sono insignificanti perché, sulla base delle modifiche già introdotte, sono venute meno le limitazioni territoriali che in campo civile, non nel penale, obbligavano gli avvocati ad esercitare nell'ambito del distretto di corte d'appello e che, quindi, riconducevano a livello territoriale una sorta di controllo che avrebbe potuto essere compiuto più efficacemente. Nel caso di specie non vi sono più queste ragioni, vi è la necessità di offrire agli utenti e a coloro che la chiedono un'interpretazione coerente e l'unica interpretazione coerente è quella di dire che l'articolo 17 della legge professionale forense non è più operante perché superato dall'articolo 16 della legge comunitaria 1999.

Non vedo altra strada, anche se comprendo, essendo un avvocato, un professionista, i bizantinismi di chi deve passare attraverso una trafila di pareri, per certi versi ipocriti, al fine di portare avanti un lavoro di questo tipo. Tuttavia, ho l'impressione che proprio noi avvocati, che siamo portati a cercare di fare applicare la legge, di fare rispettare i diritti che da essa nascono per gli altri, dovremmo avere un po' più di coraggio. Mi dispiace che il consiglio nazionale forense si comporti in questo modo, così come mi dispiace — e concludo — che dal Ministero venga un'interpretazione chiara da un lato, salvo poi rimettere tutto in discussione delegando all'interpretazione del consiglio nazionale forense un dato che appare chiaro ed inequivocabile.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Manzione.

(Mantenimento della sezione staccata del tribunale di Milano ad Abbiategrasso)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Deodato n. 2-02378 (*vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 12*).

L'onorevole Deodato ha facoltà di illustrarla.

GIOVANNI GIULIO DEODATO. Signor Presidente, onorevole sottosegretario per la giustizia, il decreto legislativo n. 491 del 1999 ha disposto lo smembramento territoriale dell'ex pretura di Abbiategrasso e la destinazione di venticinque comuni che ne formano il mandamento, rispettivamente, al circondario dei tribunali di Vigevano, di Pavia e alla sezione distaccata di Rho del tribunale di Milano.

Questa decisione è stata accolta con stupore e — devo dire — anche con rabbia e grande sconcerto dalle popolazioni locali, delle cui esigenze ci siamo fatti interpreti in molte occasioni e nelle sedi più appropriate io personalmente — anche per aver svolto le funzioni in quella pretura —, gli onorevoli Pisapia e Saponara, avvocati molto stimati in quella sede, nonché i sindaci dei comuni interessati e gli avvocati del foro locale.

Sulla base dell'ampio e appassionato dibattito che si è sviluppato nell'ambito delle comunità locali, ho assunto l'iniziativa di presentare, con altri quarantacinque deputati appartenenti a diversi gruppi del Polo per le libertà, questa interpellanza urgente, nello stesso giorno in cui il nuovo Governo ha ottenuto la fiducia da parte della Camera. Ho fatto ciò nella ferma convinzione che le argomentazioni addotte, fondate su fatti oggettivi e conformi alle legittime attese degli abitanti di quel territorio, possano essere rivalutate positivamente da lei e dal nuovo ministro della giustizia, che sappiamo essere attenti e sensibili alle esigenze giuste e ai fondati disagi dei cittadini.

Devo innanzitutto rilevare che la legge n. 155 del 5 maggio 1999 ha attribuito al Governo la delega all'unico scopo di decongestionare gli uffici giudiziari di alcune aree metropolitane, tra le quali quella di Milano. Per questa ragione la stessa legge ha posto alcuni vincoli ed ha fissato i criteri a cui il Governo doveva attenersi nella scelta delle soluzioni maggiormente appropriate. L'articolo 1, lettera c), della legge è chiaro: tali criteri fanno riferimento alla popolazione servita e ai relativi caratteri socio-economici, al territorio, al sistema dei trasporti e all'entità dei cari-

chi di lavoro. È chiaro, quindi, che l'obiettivo centrale delle misure da adottare era quello di rendere più efficiente il servizio ai cittadini e di diminuire il disagio delle popolazioni servite.

Nel caso del tribunale di Milano il decreto legislativo ha lasciato invariato l'intero assetto del circondario, con una sola eccezione, quella relativa alla sezione di Abbiategrasso. Purtroppo, soltanto per essa è stato disposto — io credo in modo illegittimo, perché non è stato raggiunto l'obiettivo fissato dalla legge delega — lo smembramento territoriale, con la destinazione di 25 comuni a tre tribunali ed in modo specifico: due comuni al tribunale di Pavia, 12 comuni al tribunale di Vigevano e 11 comuni alla sezione staccata di Rho del tribunale di Milano.

Signor sottosegretario, ho l'obbligo di sottolineare, avendone una conoscenza approfondita e diretta, l'eccezionale gravità e le evidenti conseguenze negative di tale provvedimento, anche per il fatto che questi tre tribunali insistono sul territorio di due province, e precisamente su quella di Milano e su quella di Pavia.

Desidero farle rilevare anche che, prima dell'adozione del decreto legislativo, che noi contestiamo fermamente sul punto specifico, la sede di Abbiategrasso era la sezione di un solo tribunale, quello di Milano, sito nella stessa ed unica provincia di Milano. In proposito non può essere trascurato il fatto che nella città di Abbiategrasso continuano a rimanere le sedi dell'ufficio del giudice di pace, dell'ufficio del registro, dell'ufficio delle imposte dirette e del comando della compagnia dei carabinieri. Si tratta di uffici che fanno tutti riferimento alla provincia di Milano e non anche a quella di Pavia.

Si possono quindi condividere, anche per questa ragione, il disagio e lo scontento che gravano su quella popolazione e sugli operatori del diritto di quella sede.

Non vi è dubbio poi che il decreto legislativo non abbia realizzato l'obiettivo fissato dalla legge delega e, cioè, di decongestionare gli uffici giudiziari di Milano. Basta infatti considerare — recito le parole del Consiglio superiore della ma-

gistratura — che « a seguito dei minimi spostamenti di porzione di territorio del circondario dal tribunale di Milano, la riduzione di carico di lavoro è di dimensioni insignificanti: meno 5 per cento di bacino di utenza, meno 4 per cento per il carico penale, meno 3 per cento per il carico civile ».

Contemporaneamente si è avuta l'attribuzione di notevoli carichi al tribunale di Pavia (più 18 per cento della popolazione, più 17 per cento del carico penale e più 26 per cento del carico civile) e si è registrato un incremento ancora maggiore di carichi per il tribunale di Vigevano (più 39 per cento di popolazione, più 25 per cento di cause penali, più 33 per cento di cause civili).

È evidente che si tratta di incrementi di carichi di notevole entità a cui i due tribunali non sono sicuramente in grado di far fronte con gli organici e le strutture attuali e quindi è prevedibile che da questa situazione possa derivare il formarsi di un consistente arretrato all'amministrazione giudiziaria ed un ulteriore prolungamento dei termini per le decisioni, con evidente grave danno per i cittadini interessati.

« Questi fatti hanno provocato » — secondo il Consiglio superiore della magistratura — « un giudizio necessariamente critico sull'insieme di scelte effettuate per l'area milanese ».

Richiamo la sua attenzione, signor sottosegretario, sul fatto che nell'ambito del tribunale di Milano quello dell'ex pretura di Abbiategrasso è l'unico caso di smembramento territoriale disposto dal decreto legislativo. Infatti lo stesso provvedimento ha ritenuto di conservare l'assetto attuale per tutto il rimanente circondario del tribunale di Milano, inclusa la sezione distaccata di Cassano d'Adda, che pure ha caratteristiche quasi identiche a quelle della sezione di Abbiategrasso. È proprio per questa identità di caratteristiche non si comprende l'ingiusta disparità di trattamento. Anche la sezione di Abbiategrasso avrebbe dovuto rimanere

collegata — e fermamente avanziamo una richiesta in tal senso — al circondario del tribunale di Milano.

È agevole verificare che anche la sezione di Abbiategrasso, come quella di Cassano d'Adda, presenta legami e collegamenti inscindibili con la città capoluogo a cui è collegata da strade e dalle principali linee di trasporto pubblico e, come quella di Cassano d'Adda, presenta una popolazione di analoga entità (circa 161 mila abitanti) e soprattutto carichi di lavoro assai contenuti (426 cause penali e 1.358 cause civili). Questi dati sono agevolmente rilevabili dalle tabelle allegate al decreto legislativo.

Secondo il parere del Consiglio superiore della magistratura, si tratta di livelli quantitativi tali da non incidere in modo significativo sulla realtà del tribunale milanese. Questo elemento, signor sottosegretario, nella relazione al decreto legislativo è stato ritenuto « decisivo nella ricerca di un punto di equilibrio fra efficienza e bisogni diffusi ».

Di tutto ciò si era resa ben conto la II Commissione permanente della Camera durante l'articolato dibattito svolto nelle due sedute del 18 e del 24 novembre 1999 e di cui si trova traccia nei relativi verbali. In quella sede accogliendo una proposta che io stesso avevo presentato, il relatore, onorevole Bonito, aveva riformulato sul punto la sua precedente proposta e tale riformulazione era stata condivisa all'unanimità dalla Commissione dopo che il sottosegretario Li Calzi si era rimesso al parere della Commissione stessa. Questo è un fatto che assume un certo rilievo.

Occorre ricordare inoltre che il parere favorevole approvato dalla Commissione è stato espressamente sottoposto (è questo un altro fatto su cui richiamo la sua attenzione) alla condizione del non esercizio della delega legislativa « in attesa dell'istituzione con distinto disegno di legge di una nuova sede circondariale nell'area metropolitana milanese ».

Ciò in quanto la Commissione aveva attentamente valutato — leggo testualmente — i trascurabili benefici che lo smembramento della sezione di Abbiate-

grasso avrebbe comportato per i carichi di lavoro del tribunale di Milano, dopo averli comparati ai disagi provocati all'utenza e agli operatori. Era questa, dunque, la motivazione della Commissione permanente.

Purtroppo, il Governo ha disatteso il parere unanime della Commissione e non ha tenuto conto della volontà del Parlamento, poiché ha mantenuto nel testo del decreto legislativo il proprio precedente orientamento, nonostante — lo ribadisco — la chiara posizione assunta in Commissione dal rappresentante dell'esecutivo.

È evidente che il decreto legislativo ha trascurato l'obiettivo centrale fissato dalla legge delega, perché non ha considerato lo stretto rapporto che da oltre cento anni lega i 25 comuni della sezione di Abbiategrasso sul piano dell'omogeneità socioeconomica e della contiguità territoriale. Contro lo smembramento del territorio si sono espressi, oltre al sottoscritto, gli avvocati del locale foro ed i sindaci dei comuni interessati, che hanno chiesto formalmente, con separate lettere al ministro, la sospensione dell'applicazione del decreto legislativo su tale punto.

Come ho precedentemente cercato di chiarire, si tratta di un'esigenza vivamente avvertita dalle popolazioni locali e dagli operatori giudiziari, per i quali si profilano notevoli disagi a seguito dello smembramento e del trasferimento della sezione giudiziaria di Abbiategrasso su tre tribunali che appartengono — non lo si dimentichi — a due province distinte.

Signor sottosegretario, nel rimettere tali considerazioni ho piena fiducia che le stesse vengano valutate, sia da lei, sia dal ministro, con la dovuta attenzione e con piena indipendenza di giudizio rispetto all'iter sinora sviluppato e alla decisione adottata senza adeguato approfondimento dal suo predecessore. Lo richiedono il rispetto dei criteri fissati dalla legge delega e le esigenze legittime della popolazione.

In conclusione, anche a nome dei 45 onorevoli colleghi sottoscrittori dell'interpellanza in esame, chiedo a lei e all'onorevole ministro se non si ritenga neces-

sario che, sulla base delle fondate ragioni e dei fatti che ho sin qui riferito, sia mantenuto ad Abbiategrasso l'ultracentenario assetto territoriale della sezione distaccata del tribunale di Milano e che, quindi, sia disposta con urgenza la correzione (avevo dapprima chiesto la sospensione, ma è meglio quest'ultima) del decreto legislativo su tale punto; tale sospensione può avvenire entro dodici mesi dalla data dell'entrata in vigore del provvedimento.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Deodato.

Il sottosegretario di Stato per la giustizia ha facoltà di rispondere.

FRANCO CORLEONE, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Signor Presidente, ringrazio l'onorevole Deodato per l'estrema cortesia con cui ha espresso le obiezioni ad un fatto che ha portato numerosi parlamentari a presentare questo atto del sindacato ispettivo, in relazione anche a sensibilità assai vaste e diffuse.

Mi posso limitare ad una risposta molto scarna, assicurando l'onorevole Deodato di aver preso buona nota di tutte le sue osservazioni, nonché della richiesta da presentare al ministro Fassino per individuare le modalità di risposta a tale pressante esigenza. Mi limito, dunque, a ricapitolare ed a spiegare quel che ha determinato le decisioni del Governo. Sono stati criticati i contenuti del decreto legislativo n. 491 del 1999, con riferimento alla suddivisione del territorio della ex pretura di Abbiategrasso, che rimane sezione distaccata.

Come è noto, il decreto legislativo fu adottato dal Governo nella piena consapevolezza, condivisa dalle Commissioni parlamentari, dell'insufficienza di un intervento che doveva limitarsi, per vincoli di bilancio, all'istituzione di due soli nuovi tribunali; invece (e di ciò si dava atto espressamente nella relazione al decreto legislativo), il Governo riteneva essenziali altri interventi. In particolare, per l'area milanese la soluzione dei problemi del

territorio era individuata espressamente nell'istituzione di un nuovo tribunale a Legnano. La necessità di istituire tale nuovo tribunale era pienamente condivisa dalle Commissioni parlamentari, sia della Camera che del Senato, le quali hanno formulato l'espresso invito al Governo a non operare scelte che potessero pregiudicare o rendere più complessa l'istituzione di quel tribunale. Credo vada letto in questa chiave l'invito rivolto al Governo a soprassedere dall'intervento sulla sezione di Abbiategrasso, come ha ricordato l'onorevole Deodato. Il Governo ha ritenuto che la scelta di scorporare la sezione di Abbiategrasso, lasciando alla sezione distaccata di Rho del tribunale di Milano il territorio dei comuni del magentino, forse sostanzialmente rispettosa di tali indicazioni, in quanto quell'area era stata individuata come quella che naturalmente avrebbe dovuto gravitare sull'istituendo tribunale di Legnano.

Quanto, poi, al modesto vantaggio che deriverebbe agli uffici milanesi dal nuovo assetto (e l'onorevole Deodato ha ricordato le cifre, riprese anche da documenti dello stesso CSM), occorre tenere presente, pur prestando fede ai dati ricordati, che al sia pure modesto decongestionamento degli uffici di Milano corrisporrebbe — o nell'intenzione si riteneva che corrispondesse — una razionalizzazione non secondaria dell'intero territorio, favorendo una migliore e più adeguata utilizzazione delle energie del tribunale di Vigevano e della sezione distaccata di Abbiategrasso; ciò coerentemente con altre finalità della legge delega, in particolare quella dell'utilizzazione ottimale delle risorse disponibili.

Tutti, però, siamo consapevoli dell'insufficienza della soluzione e dell'urgente necessità di un nuovo atto legislativo per l'area milanese, anche in relazione alle ricordate indicazioni dei sindaci della zona.

Penso che questa sia la vera soluzione al problema segnalato dagli interpellanti, mentre al momento e con estrema prudenza ritengo che una sospensione degli effetti del decreto legislativo non sia tec-

nicamente praticabile. Mi pare che l'onorevole Deodato abbia suggerito un diverso intervento, volto ad una correzione: ho già detto che mi riservo di sollecitare l'attenzione su questa proposta.

In ogni caso, sono convinto che al problema vada data soluzione complessiva e posso dire che l'iter per la presentazione di un disegno di legge di revisione delle circoscrizioni giudiziarie, all'interno del quale si preveda l'istituzione del tribunale di Legnano, è in fase di avanzata definizione. Nella discussione di quel disegno di legge mi auguro che vi sarà una fattiva partecipazione e in tal senso non evoco genericamente l'opposizione, ma in concreto l'onorevole Deodato, che spero vorrà dare un contributo costruttivo, perché quella discussione sarà l'occasione per un ripensamento sulle scelte adottate in merito alla sezione di Abbiategrasso.

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Corleone.

L'onorevole Deodato ha facoltà di replicare.

GIOVANNI GIULIO DEODATO. Desidero ringraziare il signor sottosegretario alla giustizia per aver preso buona nota delle osservazioni che mi sono permesso di sottoporre alla sua attenzione. Tuttavia, devo dire con chiarezza che la Commissione giustizia aveva accolto l'emendamento da me proposto alla parte dispositiva del parere, che ne chiarisce la motivazione, facendo riferimento solo ad una nuova sede circondariale nell'area metropolitana di Milano (quindi, senza alcun riferimento, ad esempio, all'area nord di Milano, come intendeva fare un emendamento presentato dall'onorevole Pisapia che è stato poi ritirato).

Non posso quindi dire, anche a nome dei quarantacinque deputati che in questo momento rappresento, di essere soddisfatto, perché la sua risposta è incompleta, come lei del resto aveva lasciato intendere. Ritengo che occorra prestare particolare attenzione al fatto che il parere favorevole era stato espresso all'unanimità dalla Commissione giustizia e che

tale parere era sottoposto ad una condizione sospensiva. Ne deriva che il parere avrebbe potuto essere considerato favorevole solo se si fosse verificata quella condizione sospensiva, vale a dire il mancato esercizio della delega legislativa sul punto. Nei fatti, invece, si è verificato il contrario: la delega è stata esercitata dal Governo onde, non essendosi verificata la condizione alla quale il parere favorevole era sottoposto, lo stesso deve considerarsi sul punto quale parere contrario al decreto legislativo. Credo sia opportuno tenere conto del fatto che il parere unanime di una Commissione permanente equivalga all'espressione della volontà parlamentare: pertanto, il Governo, esercitando la delega, ha assunto una posizione contraria a quella del Parlamento. Questo ragionamento mi sembra possa considerarsi valido.

In secondo luogo, devo rilevare con pacatezza che le argomentazioni alle quali forse lei intendeva far riferimento non sono certamente convincenti, perché non contengono alcun elemento di novità sulla posizione del Governo e sembrano ripetere, credo, le considerazioni espresse in una lettera indirizzata il 4 maggio al sindaco di Abbiategrasso dal direttore generale dell'organizzazione giudiziaria. Si tratta di una lettera che contiene qualche errore di calcolo — non voglio fare polemiche —, ma, visto il tempo a nostra disposizione, non intendo entrare nei particolari, anche se potremmo decidere di esaminarla in altro momento.

Le considerazioni svolte dal direttore generale fanno in più punti riferimento ad un documento elaborato dalla provincia di Milano e dichiarano di condividerlo. Tuttavia, devo osservare che con assoluta evidenza questi riferimenti sono stati estrapolati dal testo in modo disorganico e senza riservare alcuna considerazione ai diversi aspetti dell'ipotesi complessiva ivi delineata, che è stata definita dalla provincia quale semplice contributo dei soli aspetti della viabilità e dei trasporti. La provincia ha ritenuto necessario precisare più volte che su tale documento « non si è svolta alcuna verifica in sede istituzio-

nale né si è proceduto ad una consultazione con i comuni interessati» ed ha aggiunto testualmente che «una simile ipotesi deve essere ampiamente verificata sul piano operativo nelle sedi istituzionali competenti e con le necessarie consultazioni con i comuni interessati». La provincia ha dichiarato con chiarezza di non aver potuto ottemperare a questi adempimenti essenziali e necessari a causa della ristrettezza del tempo assegnato dal Ministero della giustizia.

Va poi considerato che, mentre l'ipotesi prospettata dalla provincia era tesa ad alleggerire il tribunale di Milano, coinvolgendo cioè il territorio di più sedi giudiziarie (quindi non di un'unica sede giudiziaria), al contrario il Governo si è limitato a scorporare come unico caso la sezione di Abbiategrasso, senza così ridurre, se non in quantità assolutamente insignificante, il carico di lavoro.

Onorevole sottosegretario, desideravo anche riferirle e precisare che è vero, come ha detto lei, che esiste tuttora la sede distaccata, però è una sede distaccata che appartiene ad una provincia diversa: non è più sede distaccata del tribunale di Milano, ma sede distaccata del tribunale di Vigevano ed è monca di quei comuni che sono stati attribuiti — come dicevo — ad altri due tribunali, uno al tribunale di Milano e l'altro al tribunale di Pavia.

Così facendo, il decreto legislativo ha disatteso non soltanto il parere della Commissione permanente parlamentare, ma anche quelli del consiglio giudiziario, che si era espresso in modo assolutamente diverso, dei comuni interessati e degli avvocati del luogo, con la paradossale conseguenza che, da un lato, non ha realizzato, se non in misura quantitativamente insignificante, l'alleggerimento del tribunale di Milano in termini di popolazione e di carico di lavoro, mentre, dall'altro lato, non avendo tenuto conto dei pareri sopra riferiti, ha recato disagi gravissimi alle popolazioni e agli operatori giudiziari.

Dovrei concludere con una considerazione, ribadendo la richiesta che avevo fatto precedentemente. Naturalmente, se

la posizione del Governo sarà diretta a difendere comunque e a tutti i costi il provvedimento adottato sul punto, non solo sarebbe indecifrabile ed astrusa per tanti ma proprio per questa ragione prevedibilmente potrebbe essere destinata a provocare una comprensibile reazione negativa da parte delle popolazioni interessate a causa del grave pregiudizio che sarà provocato alle stesse.

(Misure per migliorare la situazione degli istituti di pena)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Taradash n. 2-02379 (*vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 13*).

L'onorevole Taradash ha facoltà di illustrarla.

MARCO TARADASH. L'interpellanza fa riferimento alla visita che è stata fatta in Italia tra il 22 ottobre e il 6 novembre 1995 dal Comitato per la prevenzione della tortura sulla base dei poteri che gli sono stati conferiti dalla Convenzione europea per la prevenzione della tortura. Dopo una visita effettuata in varie postazioni di polizia, della Guardia di finanza e dei carabinieri e in svariate carceri italiane, il Comitato ha pubblicato, il 4 dicembre 1997, un rapporto in cui si formulavano osservazioni e raccomandazioni indirizzate al Governo italiano. Il Governo italiano ha diffuso questo rapporto con la sua risposta soltanto all'inizio dell'anno 2000, quindi a distanza di cinque anni dalla visita del Comitato per la prevenzione della tortura. Va tenuto presente che il Comitato si era già recato in Italia nel 1992 e che anche in quell'occasione aveva pubblicato un rapporto. Nel rapporto pubblicato nel 1997 il Comitato richiama il precedente rapporto per dire che la situazione non è cambiata e anzi si è aggravata.

Il Comitato per la prevenzione della tortura ha effettuato una nuova visita all'inizio di quest'anno, ma ancora, stando a quanto mi risulta, non abbiamo gli esiti della visita stessa.

Sintetizzo quanto è riferito nell'interpellanza, che pone questioni inquietanti al Governo. Ci è giunta notizia fra l'altro, nelle ultime settimane, soprattutto dopo la vicenda di Sassari, di numerosi allarmi sulla situazione delle carceri in Italia. A Sassari sono stati arrestati 82 agenti di custodia. Anche sulla facilità di decidere della custodia cautelare si dovrebbe discutere, ma questo sarà merito di altra interpellanza. Qui si sta discutendo del fatto che a Sassari si arrestano 82 agenti di custodia accusati di maltrattamenti nei confronti di molti detenuti. Contemporaneamente giungono notizie da altre carceri italiane di maltrattamenti: solo ieri da Rebibbia, poi da Regina Coeli, da San Vittore e da altre carceri italiane. Quasi il paese si meraviglia di leggere simili notizie.

Se il Governo avesse avuto attenzione a quanto riferito dal Comitato di prevenzione della tortura, la meraviglia non ci sarebbe stata anche perché forse il Governo sarebbe intervenuto per correggere una situazione che nel corso degli anni non si è modificata e, anzi, si è aggravata.

Si tratta di una situazione che contempla le più svariate forme di offesa ai diritti umani; segnalo, ad esempio, che il Comitato si è dichiarato particolarmente preoccupato delle informazioni raccolte nel carcere di San Vittore dove nelle quattro settimane precedenti la visita un detenuto circa su cinque tra quelli arrivati si era lamentato di maltrattamenti inflitti nelle ore successive al momento del suo arresto e presentava lesioni fisiche e altri segni che confermavano le sue dichiarazioni. Rispetto a tali fatti, richiamando il rapporto precedente al 1992, il Comitato di prevenzione della tortura era arrivato alla conclusione che coloro che vengono privati della libertà ad opera delle forze dell'ordine, soprattutto se stranieri e/o arrestati per reati legati agli stupefacenti, corrono il rischio non irrilevante di essere maltrattati. La situazione del carcere di San Vittore era peggiorata rispetto alla visita precedente.

In questo caso si parla di stranieri e di tossicodipendenti, ma la situazione investe

sicuramente casi molto diversi fra loro. Ricordo, per fare un esempio, che in relazione all'omicidio di Marta Russo esiste la registrazione di un colloquio tra persone che erano state in un primo momento fermate. Queste persone, non sapendo di essere registrate, parlano delle botte ricevute durante il loro stato di fermo. Ricordo che Salvatore Ferraro, uno degli imputati, ha presentato denuncia per essere stato malmenato una volta arrivato nella questura. Chi gira le carceri è a conoscenza di tanti episodi di questo genere; vi sono un'abitudine e una prassi, specialmente negli uffici della questura e, in alcuni casi nelle stazioni dei carabinieri, di usare la mano forte nei confronti di cittadini che sono oggetto di indagini.

Non mi risulta che su questo problema il Governo abbia adottato alcun intervento, nonostante le ripetute denunce del comitato europeo di cui trattiamo. Il documento del Comitato riferisce che, anche nel carcere di Poggioreale, un gran numero di detenuti ha affermato di essere stato picchiato da membri della polizia penitenziaria che ricorrerebbero a tale metodo nella fase di ammissione nell'istituto per istruire i detenuti sulle regole di comportamento cui devono attenersi e per punirli per ogni azione non conforme a quelle regole. Tali affermazioni — si legge nel rapporto — sono state confermate anche da altre fonti.

Quando mi sono recato nel carcere di Poggioreale — mi è capitato più volte — mi sono meravigliato per il modo in cui i detenuti si avvicinavano ad un parlamentare, senza quel minimo di spontaneità che anche in una situazione difficile come quella di un carcere (e di quel carcere) dovrebbe manifestarsi quando si ha l'occasione di parlare con chi viene a fare una visita di ispezione.

Il Comitato ha chiesto al Governo italiano nel 1992 e lo ha ripetuto nel 1995 di far svolgere un'inchiesta da un'autorità indipendente sul modo in cui vengono trattati i detenuti sia al momento del loro arresto sia nel primo interrogatorio; ha chiesto anche che sia data priorità assoluta all'insegnamento del diritto dell'uomo

e alla formazione professionale degli appartenenti alle forze dell'ordine e agli agenti penitenziari.

Conosciamo la situazione difficilissima degli agenti penitenziari e il modo altrettanto difficile quanto quello dei detenuti in cui devono passare le loro giornate; sappiamo anche — e i dati più recenti li ho avuti dal carcere di Rebibbia — che gran parte degli agenti penitenziari finisce per mettersi in malattia di fronte alle difficoltà che non riescono a superare. L'ultima volta che sono stato a Rebibbia la media dei malati era del 30-35 per cento e ciò significa un aggravio di lavoro per gli altri ed un'insoddisfazione diffusa che abbiamo registrato anche nelle ultime settimane.

Il Comitato chiede anche un intervento sui medici penitenziari e che venga ottimizzato il cosiddetto registro 99, redatto a seguito dell'esame medico a cui vengono sottoposti i nuovi detenuti, con riferimento sia alle eventuali denunce di maltrattamenti subiti, sia ai rilievi medici operati in relazione ad esse. In pratica afferma che i medici penitenziari non osano dire la verità e richiama il Governo sul fatto che la legge che prevede che in casi eccezionali i detenuti possano non essere assistiti dal difensore per cinque giorni non rientra tra le categorie connesse ad uno Stato di diritto.

Vengono poi analizzate altre situazioni, ad esempio quella dei detenuti sottoposti al regime di cui all'articolo 41-bis. Il Comitato osserva che non vi è alcun dubbio che questo sistema è di natura tale da provocare effetti dannosi che possono determinare l'alterazione delle facoltà sociali e mentali, spesso irreversibilmente, e si raccomanda l'adozione di misure urgenti e che, in generale, l'intero sistema sia oggetto di riesame, poiché appare poco chiaro — afferma il comitato — il rapporto tra l'obiettivo dichiarato di quel sistema, cioè impedire la costituzione ed il consolidamento dei legami tra un detenuto ed il suo gruppo di appartenenza, e certe restrizioni imposte, come la sospensione totale della partecipazione alle attività

culturali, ricreative, sportive, la sospensione dal lavoro, le limitazioni nei colloqui con i familiari e l'ora d'aria.

Il rapporto rileva altresì che si può dubitare che un obiettivo non dichiarato del sistema sia quello di agire come un mezzo di pressione psicologica al fine di provocare la dissociazione o la collaborazione, cosa che in altri termini si può definire tortura, signor sottosegretario...

FILIPPO MANCUSO. È tortura !

MARCO TARADASH. ...tanto che, al riguardo, il Comitato sottolinea il principio generale secondo il quale la detenzione rappresenta una sanzione e che essa deve limitarsi alla privazione della libertà. Sappiamo benissimo come sia difficile in certe situazioni non applicare misure di restrizione. Ho però ricevuto l'altro ieri, ad esempio, la lettera di un detenuto che si trova in condizioni di isolamento da sette anni. Costui ha diritto ad una visita al mese da parte dei familiari i quali, per le condizioni finanziarie in cui versano, non possono recarsi a trovarlo che una volta ogni quattro mesi. Costoro hanno diritto ad una visita di un'ora dietro ad un vetro. Si tratta di un detenuto condannato all'ergastolo, a pena grave, ma con una moglie e dei bambini piccoli, il quale non può in alcun modo avere contatti se non tre volte l'anno attraverso una vetrata. Non si riesce veramente a comprendere cosa possa entrarci questo con i sistemi di sicurezza che debbono impedire il contatto con un condannato sospettato di appartenenza a banda armata. In realtà, vi è una prassi di leggerezza per cui l'articolo 41-bis nel nostro paese viene usato, ormai esclusivamente, a fini afflittivi, in modo tale da portare la persona che è sottoposta a questo regime a collaborare con le autorità di polizia e con la magistratura.

Siamo nell'ambito di una giustizia sostanziale (che è precedente o posteriore — lo è stata nella storia del novecento — alla democrazia ed allo Stato di diritto), che purtroppo nel nostro paese prevale su ogni altra ragione.

Potrei citare ancora svariati passaggi da questo documento, che è a disposizione di tutti, ma non lo farò. A questo punto vorrei sapere dal Governo cosa abbia fatto a seguito di quel documento ed affermare anche che, avendo letto il rapporto dell'esecutivo in risposta a quello del comitato per la prevenzione della tortura, non è sufficiente richiamare la necessità di nuove leggi o anticipare la costruzione — sempre a venire — di nuovi carceri, come se il problema fosse esclusivamente quello di avere strutture materiali migliori a disposizione. Non è soltanto questo. È in discussione la funzione del carcere, se il carcere debba servire alla società per garantire la sicurezza e, al tempo stesso, offrire l'opportunità ai detenuti di uscire dalla loro condizione di appartenenti al mondo criminale, oppure se il carcere serva esclusivamente a coprire falle, a trasferire in luoghi chiusi una minima parte dei problemi che non si riesce a risolvere sotto il profilo della sicurezza e, al tempo stesso, ad affiancare — la visita del comitato per la prevenzione della tortura lo dimostra — le indagini di polizia e quelle della magistratura in termini tali da negare i precetti costituzionali.

So che per questo Governo la Costituzione rappresenta un di più, la Costituzione è un « purtroppo », la Costituzione è qualcosa... Voi siete sottosegretari e fate gesti sconsolati; sono sconsolato anch'io! Non è che le mie parole non corrispondano a quelle del Presidente del Consiglio: ieri egli non si è limitato a dichiarare, com'era suo diritto, l'inopportunità di una manifestazione; egli ha aggiunto che, purtroppo, la Costituzione della Repubblica italiana impedisce di vietare la manifestazione e che, purtroppo, nella Costituzione vengono prescritte determinate garanzie di libertà, di espressione e di manifestazione.

So quanto sia buona la volontà del sottosegretario Corleone che, proprio per la sua buona volontà, viene sempre mandato a rispondere ad atti di sindacato ispettivo di questo genere; tuttavia, preferisco la malafede alla buonafece se, di buonafece in buonafece, si finisce per

offrire una copertura a coloro che utilizzano non la mia interpellanza ma la risposta del sottosegretario — che so già essere improntata ai principi più sacri delle libertà personali, a Cesare Beccaria e a tutto il resto — per non fare nulla e, anzi, per aggravare, com'è successo in questi mesi e in queste settimane con la nuova direzione dell'amministrazione penitenziaria, uno stato di fatto assolutamente inaccettabile sotto ogni profilo costituzionale e di diritto, non solo nazionale ma anche europeo (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Taradash.

Il sottosegretario di Stato per la giustizia ha facoltà di rispondere.

FRANCO CORLEONE, Sottosegretario di Stato per la giustizia. Signor Presidente, è evidente che, ad un'interpellanza così corposa, che investe la questione carcere, il senso del carcere, il significato della pena, la risposta non può essere sbrigativa e neppure evasiva.

Ringrazio l'onorevole Taradash perché, con strumento ispettivo, non è la prima volta che consente di affrontare un tema di una delicatezza estrema e che ha bisogno di interventi nel profondo, non solo di un'attenzione quando scoppia il caso, l'emergenza.

Colgo anche questa occasione, essendo stato poche ore fa in visita al carcere di Rebibbia e ieri al carcere di Regina Coeli, per affermare in quest'aula, dove vi è una presenza qualificata di parlamentari ad ascoltare la mia risposta, che ho un'estrema preoccupazione per un clima che si sta accentuando, per una situazione di preoccupazione ed esasperazione che coinvolge i detenuti e gli operatori delle carceri, in primo luogo la polizia penitenziaria. Credo che dobbiamo essere consapevoli che il carcere non può essere un luogo abbandonato e non dobbiamo aspettare che scoppino vicende e fatti che possano poi risultare difficili da contenere. Penso, allora, che darò una risposta che sarà di assoluto dialogo per riflettere

assieme sulle linee che bisogna cogliere, per chiunque sia su questi banchi o su quelli del Parlamento. Se noi pensiamo, infatti, che su tale tema si possa appunto etichettare chi vi parla come solo un Don Chisciotte, credo che non faremmo un passo in avanti.

L'interpellanza dell'onorevole Taradash traccia una linea di sintesi delle principali problematiche che investono il sistema carcerario italiano, richiamando in particolare le preoccupazioni espresse dal Comitato per la prevenzione della tortura, in occasione delle visite effettuate dalla relativa delegazione nell'ultimo decennio.

Il Governo considera di fondamentale importanza l'azione di stimolo, di critica e di pressione culturale e politica del suddetto Comitato.

Il carcere non può e non deve essere un'istituzione chiusa al controllo sociale e il paese e la collettività hanno bisogno di conoscere, anche nella sua cruda realtà, tale fenomeno. L'indignazione per i fatti che accadono è un buon segno, ma lo stupore spesso ha un significato non convincente!

Mi permetto di cogliere l'occasione odierna per ringraziare la casa editrice Sellerio che ha avuto alcuni anni fa la felice intuizione di pubblicare il rapporto del Comitato nella collana diretta da Adriano Sofri. È bene che si discuta di quello che tale Comitato viene a dirci...

FILIPPO MANCUSO. In che anno è stato editato?

FRANCO CORLEONE, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Credo quattro anni fa.

Sono problemi enormi, drammatici, sui quali il Governo e il Ministero della giustizia hanno compiuto in questo anno uno sforzo notevole, anche se certamente ancora insufficiente.

Da una parte, vi sono problemi strutturali come la situazione dell'edilizia carceraria; la inadeguatezza e vetustà di molti edifici penitenziari, accompagnata dalla realizzazione — avviata negli anni passati e ormai solo in parte rimediabile

— di edifici pensati negli anni dell'emergenza del terrorismo, che sono costosissimi, che richiedono un numero altissimo di personale e che risultano essere assolutamente inadeguati alle nuove realtà di una detenzione che non sia puramente custodialistica, ma finalizzata alla risocializzazione. Dall'altra parte, vi è il problema delle croniche carenze di personale, in particolare nel settore del trattamento, accompagnate anche da una cattiva distribuzione delle risorse sul territorio e da una cattiva organizzazione del lavoro che produce ciò che richiamava l'onorevole Taradash: e quindi tassi di assenteismo molto alti; l'insufficienza dei momenti di formazione del personale che dovrebbe assumere carattere permanente; la quasi totale assenza di opportunità di lavoro per i detenuti. Sottolineo poi il fatto che 10 mila detenuti lavorano oggi come dieci anni fa, come nel 1990, con una popolazione carceraria che è passata da 30 mila a quasi 55 mila persone.

FILIPPO MANCUSO. Percentualmente è un regresso!

FRANCO CORLEONE, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. In un anno i detenuti sono aumentati di 6 mila unità senza cambiare le leggi, in base però alla pulsione, reale fra le forze politiche, della spinta alla sicurezza e della richiesta di tolleranza zero. Sono 6 mila! Ci avviciniamo a battere il record di presenza di detenuti nella storia repubblicana.

Il sovraffollamento è la condizione che oggi rende invivibile la maggior parte degli istituti. D'altra parte, vi è un problema politico di approccio al tema del carcere sul quale prevale, tra le forze politiche e nella società, un atteggiamento di rimozione o un atteggiamento contraddittorio, accompagnato da frequenti concessioni ad istanze repressive di carattere demagogico e da una ingiustificata enfattizzazione di un preteso conflitto tra istanza securitaria e approccio trattamentale, con rari ed episodici sussulti di attenzione. Questo è un momento che io mi auguro non sia episodico, ma rappresenti una svolta. Il

carcere avrebbe invece bisogno di una riflessione seria, costante, approfondita, di essere tolto dal cono d'ombra a cui far seguire scelte politiche forti, coraggiose e innovative, anche rischiando. Come la libertà è rischio, così anche le azioni di riforma nel carcere sono rischiose, però per agire in questo modo occorre non avere la preoccupazione che c'è qualcuno pronto a sparare addosso.

Comunque, qualcosa si è fatto in questi anni (verrò poi al punto specifico). Per esempio, l'onorevole Taradash ha ricordato alcune osservazioni su San Vittore. Egli sa che San Vittore è in una situazione di difficoltà estrema, eppure, nonostante ciò, è un carcere vivibile.

FILIPPO MANCUSO. Non è vero!

Legga l'intervista di Pagano di dieci giorni fa.

FRANCO CORLEONE, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Lo conosco benissimo; dico che è vivibile perché in quelle condizioni il fatto che non vi sia un'esplosione significa che in questi anni sono state costruite le basi per una convivenza tra direzione, operatori e detenuti che consentono a quella pentola a pressione di non esplodere. In quelle condizioni, a San Vittore si svolgono comunque attività significative ed importanti: si stampa un periodico (*Magazine*) molto bello; si è prodotto il film *Campo corto*; si è prodotta un'opera d'arte; si tengono importanti corsi; vi è un rapporto con la regione Lombardia. Si lavora anche nel carcere di San Vittore in quelle condizioni che ricordava l'onorevole Mancuso. Gli episodi di violenza che egli segnalava datano a molti anni fa, ma non si concretizzarono nel carcere bensì prima che i detenuti ci venissero rinchiusi.

Sul tema del maltrattamento dei detenuti al momento dell'ingresso in carcere, vi sono numerose circolari (alcune risalenti a più di dieci anni fa) del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Già dal 1987, infatti, è stato istituito presso tutti gli istituti di pena un particolare servizio per i detenuti e per gli

internati nuovi giunti dalla libertà consistente in un presidio psicologico da affiancare alla prima visita medica generale e al colloquio di primo ingresso, un servizio affidato ad esperti specializzati in psicologia o criminologia clinica che hanno un colloquio con il detenuto il giorno stesso di ingresso nell'istituto e prima dell'assegnazione alle sezioni al fine di accertare l'eventuale rischio autolesionistico o autosoppressivo.

Ulteriori disposizioni in materia di isolamento precauzionale, sciopero della fame, rientro dal permesso, ingresso di nuovi giunti e divieto di incontro sono state impartite dal dipartimento dell'amministrazione penitenziaria con nota del 21 aprile 1998.

In precedenza erano già state diramate, il 12 febbraio 1998, le linee guida ai fini del contenimento e della riduzione del drammatico fenomeno dei suicidi nelle carceri. Allo scopo di eliminare, in conformità a quanto auspicato dal Comitato europeo per la prevenzione della tortura (CPT), il rischio di atti di violenza nei confronti delle persone detenute, specie al momento dell'arresto, sin dal giugno 1998, si è disposto che i sanitari dell'istituto, ove accertino in sede di esame del detenuto o dell'internato la presenza di lesioni personali, hanno l'obbligo di annotare nel registro modello 99 (registro delle visite, osservazioni e proposte), oltre all'esito della visita effettuata, le dichiarazioni eventualmente rese dall'interessato in merito alle circostanze della subita violenza.

Inoltre, lo stesso sanitario deve formulare le proprie valutazioni sulla compatibilità o meno delle lesioni riscontrate rispetto alla causa di esse dichiarata dal detenuto. In tutti i casi di lesioni riscontrate all'atto dell'ingresso in istituto, le annotazioni apposte nel registro modello 99, corredate da tutte le altre osservazioni utili, devono essere inviate immediatamente all'autorità giudiziaria per quanto di competenza.

Per facilitare la piena applicazione dei principi stabiliti nella suddetta circolare, il DAP ha provveduto a realizzare una nuova versione del registro modello 99,

già distribuita presso tutti gli istituti. Tale nuovo registro, a differenza di quello precedentemente in uso, è suddiviso in più colonne contenenti date e orari delle visite, generalità del detenuto, esame obiettivo, diagnosi e prognosi, proposte e prescrizioni, dichiarazioni rilasciate dal detenuto interessato, valutazioni del sanitario sulla compatibilità o meno tra le dichiarazioni e le risultanze dell'esame obiettivo. Vi è anche una colonna ove vanno annotate le determinazioni del direttore dell'istituto.

La trasformazione di questo registro da modello aperto a modello contenente specifiche voci e, in particolare, l'introduzione tra queste ultime di quelle concernenti le dichiarazioni dell'interessato e le valutazioni del sanitario, serve a richiamare l'attenzione di questi sull'obbligo di annotare sul registro, in presenza di lesioni, tutti quegli elementi utili per l'accertamento dei fatti da parte dell'autorità giudiziaria.

Peraltro, poiché nonostante le direttive da ultimo impartite, la delegazione del Comitato per la prevenzione della tortura, durante la visita effettuata in Italia lo scorso mese di febbraio, ha riscontrato, in taluni casi, irregolarità nella tenuta del registro in questione, si è provveduto ad emanare il 16 marzo 2000 una nuova circolare, con la quale si è ulteriormente richiamata l'attenzione sulla necessità che le disposizioni relative alle corrette modalità di compilazione del registro vengano scrupolosamente osservate dai sanitari senza alcuna eccezione.

Per quanto concerne le iniziative adottate per la tutela e la salute dei detenuti affetti da HIV, si evidenzia che, con decreto interministeriale sanità e giustizia del 21 ottobre 1999, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 299 del 22 dicembre dello scorso anno, sono stati individuati criteri per definire i casi di AIDS conclamato o di grave deficienza immunitaria, ai fini di cui alla legge 12 luglio 1999, n. 231. Per i detenuti affetti da tale virus, oltre agli usuali protocolli con i farmaci anti-retrovirali, sono utilizzati anche moderni protocolli che prevedono l'uso di farmaci

inibitori delle proteasi e sono state attivate collaborazioni in convenzione per prestazioni assistenziali da parte di aziende sanitarie, in modo da provvedere in maniera esaustiva alla gestione delle varie fasi di diagnosi e terapia. Inoltre, per le esigenze diagnostiche e terapeutiche delle fasi acute della malattia, sono istituiti specifici reparti presso gli istituti penitenziari di Milano Opera, Napoli Secondigliano e Genova Marassi, anche se quest'ultimo reparto sarà presto chiuso e sostituito con il reparto in fase di ristrutturazione di Pontedecimo. Sul punto ho già dettagliatamente informato il Parlamento rispondendo al Senato ad una interrogazione della senatrice Scopelliti il 10 marzo 2000. Analoghi reparti sono stati progettati per gli istituti penitenziari di Catanzaro, Perugia femminile, Cagliari e Rebibbia (nuovo complesso).

Per i detenuti affetti da infezione HIV e sindromi correlate in condizioni cliniche non particolarmente gravi, che comunque necessitano di un'assistenza sanitaria legata allo stato di sieropositività, sono in fase di realizzazione ulteriori reparti distribuiti su tutto il territorio nazionale, i quali verranno dotati di infermeria attrezzata e dove sarà assicurata un'assistenza sanitaria di base per ventiquattro ore giornaliere, unitamente a quella specialistica.

Si ricorda peraltro che, ai sensi dell'articolo 8 del decreto legislativo 22 giugno 1999, n. 230, a decorrere dal 1° gennaio di quest'anno sono state trasferite al servizio sanitario nazionale le funzioni sanitarie precedentemente svolte dall'amministrazione penitenziaria, con riferimento ai settori della prevenzione e dell'assistenza ai detenuti e internati tossicodipendenti. Non si tratta di cosa da poco, se si pensa che il problema della tossicodipendenza rappresenta una quota rilevantissima, in termini quantitativi e qualitativi, della sanità penitenziaria.

Un primo effetto positivo della riforma si è avuto con l'emanazione, nel dicembre dello scorso anno, di una circolare congiunta dei ministri Diliberto e Bindi sull'assistenza sanitaria ai tossicodipendenti,

nella quale, tra le altre novità, vi è chiara e netta l'indicazione dell'uso del metadone, non solo a scalare, ma anche a mantenimento, diretta a superare le prassi negative di molti SERT. Così, ad esempio, nel carcere romano di Regina Coeli oggi il SERT dà il metadone, mentre la crisi di astinenza di Marco Giuffreda a novembre dello scorso anno in quel carcere fu trattata dal medico del SERT con antiepilettici e antipiretici.

Il Governo e il Ministero della giustizia stanno seguendo con la massima attenzione le prime fasi di attuazione della riforma, in modo da poter arrivare alla data del dicembre 2000, termine ultimo per l'adozione dei provvedimenti di natura legislativa, con il massimo di conoscenze e di informazioni necessarie per l'adozione dei provvedimenti di attuazione della legge di riforma. Ciò che preme comunque sottolineare è che la riforma del servizio sanitario penitenziario non è finalizzata a realizzare risparmi di risorse o equilibri di natura burocratica, ma è e deve essere diretta esclusivamente al miglioramento della situazione sanitaria dei cittadini detenuti.

Per quanto riguarda le iniziative adottate nei confronti dei detenuti affetti da malattie mentali, ricordo che le sezioni per minorati psichici, *ex* articolo 98, comma 5, del decreto del Presidente della Repubblica n. 431 del 1976, sono istituite presso gli ospedali psichiatrici giudiziari di Napoli, Reggio Emilia, Barcellona Pozzo di Gotto, presso la casa circondariale di Firenze-Sollicciano (sezione femminile), presso la casa di reclusione di Roma-Rebibbia e nella sezione giudiziaria dell'ospedale psichiatrico di Castiglione delle Stiviere. Gli internati sottoposti alla misura di sicurezza detentiva nell'ospedale psichiatrico giudiziario (OPG) sono, invece, ricoverati nei cinque ospedali psichiatrici di Reggio Emilia, Napoli, Aversa, Montelupo fiorentino e Barcellona e presso l'ospedale psichiatrico di Castiglione.

Sulla questione degli ospedali psichiatrici giudiziari è però ormai tempo di scelte coraggiose e innovative. Prima di

assumere l'incarico di sottosegretario, e già nelle precedenti legislature, ho presentato una proposta di legge per l'abolizione della non imputabilità per vizio di mente: è una grande questione. Si tratta di una proposta che ha raccolto amplissimi consensi negli ambienti psichiatrici, ma non è condivisa da una parte rilevante della scienza penalistica. Ne prendo atto, anche se resto convinto che quella sia una scelta coerente con le acquisizioni della scienza psichiatrica, che hanno dimostrato l'assoluta inadeguatezza terapeutica delle istituzioni totali, e con i principi costituzionali, che escludono possa esservi una limitazione della libertà personale in assenza di un accertamento di responsabilità. Ma soluzione del problema mi sta molto più a cuore della disputa teorica e per questo ho chiesto al ministro Fassino di accelerare l'iter di presentazione di un disegno di legge che recepisca i contenuti della proposta elaborata dalla fondazione Michelucci di Firenze e presentata al Senato dal consiglio regionale della Toscana.

Posso annunciare che prima dell'estate il testo sarà proposto al Consiglio dei ministri.

In attesa della necessaria riforma legislativa, il Ministero ha avviato forme di collaborazione, soprattutto in Toscana ed in Emilia-Romagna, tra le direzioni degli OPG di Montelupo e Reggio Emilia e gli enti locali allo scopo di favorire quanto più possibile il reinserimento degli internati non più socialmente pericolosi nell'ambito del tessuto sociale. Tali sperimentazioni, che vengono attuate sulla falsa riga di quanto previsto nel disegno di legge che ho ricordato, sono inquadrare nell'ambito di un più generale progetto connesso alla dismissione dell'OPG come istituzione totale.

Fra le iniziative che il dipartimento sta attuando per assicurare ai detenuti minorati psichici tutte le possibilità di reinserimento, vi è quella di favorire la partecipazione anche della comunità esterna, già assicurata dalle ACLI provinciali di Roma, dalla Caritas e dalla Chiesa avventista. In particolare, per la casa di reclu-

sione di Roma-Rebibbia è da tempo in corso di sperimentazione il cosiddetto « progetto Ulisse » che prevede la costituzione di cooperative che già all'interno degli istituti programmino la progressiva dismissione dei detenuti malati attraverso la loro collocazione in comunità esterne di sperimentazione ed inserimento.

Ove dovesse trovare attuazione tale progetto, è previsto che nelle case di accoglienza per i minorati psichici sarà garantita la presenza di personale paramedico e volontario e sarà attivata l'opera di reinserimento sociale dei detenuti in stato di disagio psichico, in collegamento con gli assistenti sociali in vista del loro ingresso nel mondo del lavoro.

Si evidenzia, inoltre, che disposizioni specifiche per i problemi connessi al disagio psichico in carcere sono state impartite con lettera circolare del 3 giugno 1999 (avente per oggetto un intervento psichiatrico negli istituti penitenziari e convenzioni professionali) con la quale si è sottolineata la necessità che l'assistenza sanitaria assicurata al detenuto venga organizzata in modo tale da individuare tempestivamente tutte quelle situazioni che richiedono intervento psichiatrico. Questa misura riguarda circa tremila detenuti.

È inoltre allo studio un progetto atto a far sì che almeno in ogni grande istituto penitenziario venga istituito un reparto psichiatrico gestito da personale qualificato e che vengano attivate strutture a custodia attenuata nelle quali far prevalere la caratterizzazione psicologica, psichiatrica ed educativa rispetto a quella della semplice sorveglianza.

Per quanto riguarda poi il quesito relativo alle iniziative in favore dei minori soggetti a misura limitativa della libertà personale, in particolare di quelli con problematiche connesse alla sieropositività, si deve far presente che i ragazzi ristretti, in quanto minorenni o giovani adulti, pur se portatori delle problematiche appena segnalate, godono nei servizi penali minorili di regole interne e di trattamenti educativi del tutto distinte da quelle degli adulti. Infatti, il personale in

forza presso detti istituti, sia civile che di polizia, segue specifici corsi di formazione utili all'approccio con l'utenza minorile, tenuto conto che il settore delle attività formative rappresenta la dimensione organizzativa ed operativa nella quale più rilevanti appaiono le caratteristiche distintive di questi istituti rispetto alle strutture detentive degli adulti.

Il carcere minorile rappresenta un dato certamente residuale, con una presenza media di circa 500 detenuti, compresi i giovani adulti, ma non per questo merita meno attenzioni. Posso annunciare che è ormai imminente la presentazione, da parte del Governo, di un disegno di legge che, aderendo alle ripetute sollecitazioni della Corte costituzionale, finalmente detta regole diverse da quelle per gli adulti per l'esecuzione delle misure penali nei confronti di minorenni. Si tratta di un passo necessario e significativo ma ancora non sufficiente.

La risposta penale alla devianza minorile deve essere diversamente articolata sul piano del diritto sostanziale con la previsione di sanzioni diverse da quella detentiva e da quella pecuniaria, di contenuto riparatorio e risarcitorio, e sul piano degli interventi sociali.

Non possiamo sottovalutare il fatto che la popolazione detenuta negli istituti penali minorili italiani è rappresentata, per la quasi totalità, da stranieri accusati di reati di gravità medio-bassa, in gran parte nel settentrione, e da italiani accusati di reati di particolare gravità, prevalentemente nel sud.

Per il resto della devianza minorile, gli ammortizzatori sociali funzionano e non si ricorre al carcere. Per questi, invece, non esistono allo stato risposte adeguate. È per questo che il Ministero considera positivamente l'iniziativa adottata dal comune di Torino, in accordo con il Governo, di insediare una commissione (l'abbiamo chiamata commissione disagi) presieduta da una delle massime autorità in materia di devianza minorile, il professor Paolo Vercellone, con l'incarico di individuare le risposte adeguate alle nuove realtà della devianza minorile.

Con riferimento al terzo quesito concernente i denunciati casi di maltrattamento, con particolare riguardo ai fatti accaduti presso il centro penitenziario di Secondigliano e nell'istituto di Sassari, basterà ricordare, quanto ai primi, che la procura della Repubblica di Napoli ha avviato il procedimento penale n. 92572/96, a carico di 20 agenti di polizia penitenziaria in relazione agli ipotizzati reati di abuso di autorità e lesioni personali (articoli 608 e 582 del codice penale).

Quanto alle vicende di Sassari, sono tuttora in corso le indagini e, comunque, su tale episodio faccio richiamo a quanto già comunicato dal ministro nel *question time* recentemente. Comunque, quella vicenda costituisce per noi uno spartiacque perché la risposta non sia un arroccamento burocratico corporativo, ma serva per un rilancio di un disegno, di un progetto riformatore.

Relativamente ai procedimenti penali e disciplinari promossi nei confronti del personale di polizia penitenziaria ritenuto responsabile dei reati di maltrattamento, percosse e lesioni personali, violenza privata e minaccia si comunica che dal 1997 ad oggi, risultano essere 183 gli appartenenti al corpo penalmente coinvolti per tali fattispecie di reati. Di essi, 13 unità sono state assolte; per 53 unità è già stato pronunciato decreto di archiviazione; per altre 10 unità non si è dato luogo a procedere per remissione di querela; 8 elementi risultano tuttora indagati mentre per le restanti 98 unità, la situazione procedurale allo stato è ancora pendente.

In ordine a tali episodi di violenza, il Ministero della giustizia ha rimesso gli atti al competente provveditore regionale per valutare, con riferimento ai soggetti nei cui confronti è stata disposta l'archiviazione del procedimento o non si è proceduto per remissione di querela, la ravvisabilità nei fatti di eventuali infrazioni di natura disciplinare.

Non risulta, invece, che personale di polizia penitenziaria in servizio presso Milano-San Vittore, sia stato coinvolto

negli anni presi in esame in episodi integranti le medesime fattispecie di reato.

Per quanto riguarda il quarto quesito, rappresento che il Ministero della giustizia, allo scopo di garantire il rispetto delle limitazioni imposte dall'applicazione del regime speciale di cui all'articolo 41-bis, secondo comma, dell'ordinamento penitenziario e delle finalità perseguite dal legislatore volte ad assicurare l'ordine e la sicurezza negli istituti ove sono ristretti i detenuti sottoposti a tale regime, nonché al contempo, dare piena attuazione alle indicazioni della Corte costituzionale, ha rideterminato le disposizioni relative all'organizzazione delle sezioni ove sono ristretti detenuti sottoposti a detto regime speciale e le modalità di fruizione dei diritti oggetto delle limitazioni contenute nei decreti applicativi del regime stesso: si tratta della famosa circolare Margara, che pure ha sollevato un coro di critiche da parte di quelli che potremmo definire (non mi riferisco ai presenti) garantisti a corrente alternata che esistono e occupano la scena politica.

In ogni caso, l'imminente scadenza dell'efficacia della disposizione consentirà (mi auguro) un dibattito parlamentare serio ed approfondito; ho un po' di timore ad usare questi aggettivi che sembrano un inciso rituale, ma ritengo necessario proprio un dibattito serio ed approfondito alla ricerca di soluzioni equilibrate e non più transeunti con ripetute proroghe.

Un ulteriore passo in avanti per un miglioramento delle condizioni di vita dei detenuti sarà rappresentato dall'approvazione — che, annuncio, è prevista per la prossima settimana — da parte del Consiglio dei ministri del nuovo regolamento di esecuzione dell'ordinamento penitenziario, interamente sostitutivo di quello del 1976. Il nuovo regolamento adegua la disciplina di rango secondario alle innovazioni legislative intervenute negli anni successivi alla riforma penitenziaria ed alle innovazioni derivanti dalla legislazione europea, introducendo disposizioni dirette a migliorare in maniera rilevante ed effettiva gli standard di vivibilità negli istituti penitenziari. Il nuovo regolamento

prevede infatti nuove misure e disposizioni per quanto riguarda il lavoro, lo studio, la condizione degli stranieri in carcere, i servizi igienici e sanitari: è un pezzo di riforma.

Sempre sul piano delle cose concrete dirette a migliorare la situazione carceraria, non posso che esprimere soddisfazione per l'approvazione, ieri, da parte della Camera all'unanimità, della proposta di legge cosiddetta Smuraglia, concernente la disciplina delle cooperative sociali per favorire il lavoro penitenziario. Mi auguro che la definitiva approvazione da parte del Senato possa avvenire in tempi rapidissimi, avendo la Camera inserito modifiche di carattere formale al testo già votato dal Senato.

Per quanto riguarda il problema del sovraffollamento, la mia convinzione personale è che gli stanziamenti per l'edilizia penitenziaria debbano essere finalizzati a migliorare la qualità degli istituti, chiudendo quelli non recuperabili. In questi giorni si è parlato di quello di Savona: è una vergogna quell'istituto, va chiuso, ma il problema è che noi attendiamo da mesi, se non da anni, che il comune ci indichi un'area in cui costruire un nuovo istituto, per sostituirne uno in cui vi sono celle senza finestre.

La soluzione al problema del sovraffollamento, però, onorevole Taradash, non sta solo nell'edilizia carceraria, ma nelle risposte politiche ai nodi profondi dell'universo carcerario: la tossicodipendenza, l'immigrazione clandestina, il lavoro, la salute, le condizioni di lavoro degli operatori, e così via. Solo una strategia politica complessiva su questi temi, con un approccio più laico e pragmatico, consentirà di dare risposte concrete e adeguate. Penso che non il centrosinistra, ma tutti noi non possiamo accettare che il carcere rimanga il simbolo vivo e reale della disuguaglianza sociale del nostro paese e che si mostri nella realtà di una discarica sociale per i non assistiti, i non protetti, i deboli. Dobbiamo fare uno sforzo per immaginare che il carcere, pur in questa apparente contraddizione, sia un laboratorio di sperimen-

tazione dello Stato sociale, di un *welfare* rinnovato a partire proprio dagli ultimi della società, dobbiamo pensare di attuare il dettato costituzionale del reinserimento sociale: è una scommessa apparentemente folle, ma io penso che la dobbiamo giocare.

Tornando sul versante dell'edilizia carceraria, posso annunciare che è prossima l'attivazione dei nuovi istituti di Rossano in Calabria — apertura già avviata il 1° marzo —, Milano Bollate, Massa Marittima, Caltagirone, Ancona, Castelvetro. Inoltre faccio presente che nel corrente esercizio 2000 sono stati finanziati numerosi interventi di ristrutturazione che interessano gli istituti penitenziari di Bergamo, Civitavecchia, Milano San Vittore — c'è una ristrutturazione molto efficace —, Roma Regina Coeli, Catania piazza Lanza, Udine, Venezia, Lecco, Pescara e Bari, i quali comporteranno un sensibile aumento di capienza degli istituti, ma soprattutto una vivibilità maggiore. Il quesito su cui vorrei un confronto è questo: come si creano la domanda e l'offerta e che rapporto c'è tra loro? Se appena noi abbiamo mille posti questi non solo vengono immediatamente occupati, ma vi è un afflusso superiore, dove può portarci la spirale che si innesca? Quale modello di carcerazione si vuole per il nostro paese? Questo credo sia il quesito di fondo a cui dobbiamo dare risposta insieme.

Ricordo che è stata altresì finanziata la costruzione di nuovi istituti penitenziari a Rieti, Marsala e Pordenone-San Vito al Tagliamento, in sostituzione di istituti fatiscenti da chiudere e sono già in costruzione nuovi istituti a Perugia e Reggio Calabria, anche questi in sostituzione di quelli esistenti.

MANLIO CONTENUTO. Era San Vito al Tagliamento e Pordenone, signor sottosegretario, come lei sa benissimo. Mi perdoni l'interruzione.

FRANCO CORLEONE, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Non è casuale questa formulazione, onorevole Contino.